

narrativa

Nisini, demolire per rigenerare

DI MASSIMO ONOFRI

Giorgio Nisini ha 34 anni e una biografia divaricata. Innanzi tutto tra letteratura e cinema: fra i suoi libri si conta, infatti, una monografia su *Robert De Niro* (2004), ma anche il volume, scritto con altri, *Geografie tondeliane*. Poi, tra accademia e militanza: professore a contratto presso la facoltà di scienze umanistiche della "Sapienza" di Roma, riesce ad essere, nel contempo, redattore del compassato *Bollettino di italianistica* e, insieme, del furioso e combattivo *Annuario di poesia* diretto da Giorgio Manacorda e Paolo Febraro. Se ho giuocato col concetto di divaricazione, si deve al fatto che, altrettanto divaricato, è il Mammut del titolo di questo romanzo d'esordio, un intenso giallo morale ed esistenziale: per un verso, infatti, si tratta d'un abnorme ospedale che ha la forma del gigantesco animale preistorico e che il protagonista del romanzo, un architetto di fama internazionale, ha avuto l'incarico di demolire; per un altro, l'immane e mostruosa creatura prende subito il rilievo, più che d'una metafora, d'un esatto correlativo oggettivo, in cui si ricapitola tutto il carico rimosso di pena e dolore che grava sulla vita del protagonista narratore. Questo è il punto: l'incarico di far saltare parte dell'orrendo edificio di Varziale, la cittadina del centro Italia in cui l'architetto è nato, comporta da subito il rischio d'una avventura radicale, in cui ci sono in giuoco le verità più inconfessate della sua vita.

L'idea di partenza è originale e suggestiva. Il personaggio principale poi, un importante esperto «di bioarchitettura e di decostruzione edilizia», è tra i più felici espressi dalla giovane narrativa nell'anno che si chiude. Ecco: perché l'architetto s'è ripromesso di non tornare più nel Mammut per il resto della sua vita? Per quale ragione il rimettervi piede gli produce mancamenti e tuffi al cuore? Ci sono feroci e violenti lutti nel suo passato: la sua famiglia completamente sterminata, con le due sorelle appena adolescenti. Quale destino e quante incognite – come quella generosa donna sfigurata («Chissà cosa faceva nella vita, quand'era ancora una ragazza tirolese») – lo attendono ancora dentro il Mammut? C'è un «vuoto» – la parola che ha sicuramente più occorrenze nel romanzo – che risuona dalla prima pagina e che l'architetto dovrà provarsi in qualche modo a riempire. Del resto, è qualcosa che si capisce presto: la demolizione ha la perentorietà d'una chiamata che, vorticando, sale dal profondo. Devo aggiungere soltanto che la lingua è pulita ed esatta, in modo particolare quando Nisini pigia sul pedale dell'analogia. Più che la trama, infatti, colpisce la tramatura del romanzo e le sue segrete corrispondenze, laddove una serie di dettagli si va ad organizzare prosodicamente come un sistema coerente di simboli. A dettarne la musica è un'immagine antica, «nitida, persecutoria» che arriva da un'infanzia ancora sorridente. Il lettore capirà in che senso.